

Il grande Nino nella commedia diretta dal figlio Luca è un vecchio insopportabile ma dolcissimo adottato da una coppia di giovani. E la futura nuora Nancy Brillì recita con lui

ROMA. Adottereste un nonno? Probabilmente no se fosse sordo e rompicatole, fumasse il Toscano e bevesse grappini di nascosto. Eppure è quello che capita a Massimo Ghini e Nancy Brillì, giovane coppia nevrotica e senza figli che si ritrova in casa, dopo aver traslocato in campagna alla ricerca di pace agreste, due ultrasettantenni ingovernabili: lui è un ex maresciallo dei carabinieri che sa solo dare e ricevere ordini, lei (Giulia Lazzarini) vive in un mondo evanescente di romantiche fantastiche ma non si ricorda neppure che giorno è. E la convivenza si complica tra dentiere, dispetti senili e medicine.

Capita in *Grazie di tutto*, la commedia generazionale - esce venerdì 17 alla faccia della scaramanzia - che Luca Manfredi (il figlio) ha costruito addosso a Nino Manfredi (il padre) pescando però nelle esperienze di Romeo (il nonno) e, ancora più indietro, in quelle di Giovanni (il bisnonno). Film in/di famiglia a tutti gli effetti. E anche sul versante giovanile, perché Nancy Brillì è l'ex moglie di Ghini e la futura moglie di Luca, nonché, evidentemente, la nuora di Nino. Un gioco di parentele intrecciate tra finzione e realtà che non ha però condizionato in negativo il lavoro sul set, in provincia di Stena. Anzi. Non è una novità, del resto. L'elenco delle dinastie di cinema - vedi schede qui accanto - è virtualmente infinito. E spesso fruttuoso. Ma sentite cosa ne dice l'attore ciociaro, che vive i suoi 77 anni con energia invidiabile, anche se venata di malinconia. Come quando scherza sul «pannolone».

Domanda d'obbligo. Com'è stato lavorare con suo figlio Luca?

«Bello. Insieme avevamo fatto dieci anni di spot Lavazza, 90 in tutto, e una serie di telefilm intitolati *Un commissario a Roma*. Quindi non ho accettato al buio. E poi ho letto il copione. E quello m'ha convinto. Anche se diversi produttori l'avevano rifiutato perché è una storia di vecchi».

Alti, invece, è piaciuta.

«Sì, perché non c'è manco uno sparo - che poi non è un western - e questo può essere un esempio per i



Nonni all'italiana

«Grazie di tutto» famiglia Manfredi

Una scena del film «Grazie di tutto» diretto da Luca Manfredi e interpretato dal padre Nino da Nancy Brillì e da Massimo Ghini

giovani... Beh, ho letto il copione e mi sono commosso. Anche perché sono un po' rincoglionito».

Tornando indietro nel tempo, come ha preso la decisione di suo figlio di lavorare nel cinema?

«Luca studiava da medico. Poi al quarto anno mi ha detto: "Papà, ti devo parlare. La medicina non mi interessa, voglio fare quello che fai tu". E io sono stato contentissimo».

Gli dà molti consigli?

«Non gli dico niente. Deve sapere chi è e cosa vuole. Se poi mi chiede un parere...».

Ma non l'ha consultata nemmeno su gioie e dolori della terza età?

«Ma ne sa molto più di me, sulla terza età! Si è documentato, ha letto le statistiche sui vecchi che aumentano e le nascite che crollano. Io,

beh, ci sono semplicemente arrivato. E devo dire che è stata tosta».

Ha qualche modello?

«Molto mi ha insegnato nonno Giovanni che diceva: "tutto nasce dal dolore, dal benessere viene solo il vizio". Era emigrato in America e quando tornò si comprò un ettaro di terra e ci costruì una casetta. Ma non c'era il bagno. Allora io, che avevo 10 anni, gli chiesi: "nonno, ma dov'è il gabinetto?". Lui: "A che ti serve il gabinetto?". "Per fare la cacca?". Allora mio nonno mi fa: "Guarda, quanto spazio ce n'hai!". E ci mandava una volta sotto il pero,

che era ingallito, un'altra volta a concimare le zucchine. Poi c'è mio padre, Romeo, maresciallo in pensione, che ha ispirato a Luca il mio personaggio del film. Era una persona tosta: è tornato a vivere da solo al paese, in Ciociaria, anche se era diventato cieco ed è morto da solo. Mentre la mamma, Antonia, aveva veramente la crisi di amnesia: parlava in inglese, perché si ricordava di quando era bambina e stava in America, e scambiava Luca per il figlio di un certo colonnello Sebastianelli».

Si è trovato bene con le due attrici?

«Giulia Lazzarini è straordinaria, anche se questo è il suo primo film perché ha sempre recitato in teatro e in tv. Peccato che non sia venuta. È con sua madre, che ha 90 anni e non sta bene. E Nancy... Beh, sto scrivendo una commedia per lei, s'intitola *Un mostro di nome Angelo*. Io faccio il mostro e lei è la protagonista. Ha un ruolo difficilissimo, così la metterò alla prova anche a teatro, dove è sempre buona la prima. Mentre al cinema ti dicono continuamente stop e devi ripetere anche venti volte le stesse

PADRI & FIGLI

Gli Huston e «L'onore dei Prizzi»

Anjelica e John, intesi come Huston. Il grande regista, già vecchio, regala un Oscar alla figlia con «L'onore dei Prizzi» dove le dà il ruolo minore, ma importante, della ex innamorata del mafioso



Jack Nicholson ora sposato, nella finzione, con Kathleen Turner. Insieme, padre e figlia, faranno anche «The Dead Gentle di Dublin», un bellissimo ritratto di donna oppressa da rimpianti in cui lei sarà mattatrice assoluta. E che è il testamento del geniale cineasta d'origine irlandese.

Argento «Il trauma» di Asia

Ora è una delle giovani attrici italiane più richieste. Ma è stato papà Dario a lanciarla. Stiamo parlando di Asia, naturalmente, figlia sua e di Daria Nicolodi. Naturalmente in principio fu il thriller. Anzi il «Trauma», dove aveva la parte dell'anoressica Aura segnata da vicende familiari non proprio rilassanti. Insieme, poi, hanno fatto anche «La sindrome di Stendhal», con lei poliziotta ossessionata da Brueghel e da uno stupratore seriale. E stanno per sfornare un remake del «Fantasma dell'opera».



Due Fonda «Sul lago dorato»

È addirittura una dinastia, quella dei Fonda. E c'è un titolo che mette insieme il capostipite Henry, ormai vecchio ma sempre magnifico mattatore, e la giovane Jane, non più tanto in vena di contestazione. È «Sul lago dorato» di Mark Rydell, una storia che pare scritta apposta per strappare la lacrima e l'Oscar - lo vinsero sia Fonda senior che la sua partner in scena Katharine Hepburn - sia per il gusto di far recitare insieme due generazioni così diverse di divi hollywoodiani. Peccato che mancasse Peter.



cose. Che palle! Preferisco il teatro. Comunque Nancy è bravissima, mica come certe attrici belle ma stronze».

Si riferisce a qualcuna in particolare?

«Ah no! Ma devo dire che Claudia Koll è molto migliorata. Le ho dato tanti consigli... E infatti facciamo la seconda serie di *Linda e il brigadiere*».

Ma lei ha sempre voglia di scherzare?

«Ma bisogna sorridere, anche quando si parla di cose drammatiche, no? Come si dice? *Ridendo ca-*

stiga... Buone le more! Io ho fatto ridere anche su Dio, che poi lo sto ancora cercando. Era *Per grazia ricevuta*. Questa cosa l'ho imparata in Accademia, una volta che stavo recitando il monologo dell'*Amleto* e i miei compagni sghignazzavano e io: «Ma che cazzo c'avete da ridere?». E invece Orazio Costa, il mio maestro, mi prese da parte e mi disse: «Guarda che tu hai una nota in più, l'ironia. Ricordati di usarla sempre». E così è stato».

Cristiana Paternò

DINASTIE

I Gassman, i Tognazzi, Naike & Ornella, i Risi, i Vanzina: è l'ora della seconda generazione

Commedia, per tradizione ereditaria

Nel nome del padre. O della commedia all'italiana, che stava lì in famiglia, simile ad un focherello votivo, acceso dal genitore illustre e alimentato da un'infanzia a pane e set. C'è poco da fare, nei racconti dei figli d'arte, la vita è sempre segnata da un destino cinico e baro al quale non si poteva sfuggire. E per il quale, spesso, era stata sacrificata una crescita da bambini comuni, di quelli che non portano il pallone all'oratorio restano a fare gli spettatori.

Figli d'arte: un mestiere difficile. Figli della commedia all'italiana, una missione impossibile. Con la vita che rende la commedia simile a una televisione, condita da tanti «ho cercato di sfuggire alla mia sorte» e altrettanti «ho dovuto arrendermi». Una vita d'inferno, ecco cos'è stata la loro infanzia. Con i genitori famosi a ripetere: «Io non spingo mio figlio verso la carriera artistica, sceglia lui ciò che vuol fare da grande». Ma poi i bambini, a 5 o 6 anni, già se li portavano davanti alla macchina da presa per una comparsata. E se il figlio tornava a casa dicendo: «Voglio fare il camionista», mica la prendevano come una battuta.

Già, perché l'obbligo della notorie-

tà è anche perpetuare la notorietà. Un po' come accadeva ai tempi del Re Sole, che al figlio, quanto meno imprevisto di essere re. Salvo pentirsi ai tempi della Rivoluzione francese. Che però succede una volta sola nella



Amanda Sandrelli

storia. E allora, segnati per segnati, i figli d'arte della commedia all'italiana hanno finito per rassegnarsi. Trasformando un'infanzia a pane e set in un'età adulta dove il set continuava a restare, ma per produrre il pane quotidiano.

La lista è lunga. E con gli anni il

confronto con i genitori si è fatto minaccioso. Perché gira e rigira, i genitori continuavano a esercitare la professione di star. E perché c'era sempre qualcuno pronto a chiedere: «Ma il nome di suo padre, l'ha aiutata nella carriera?». «Neanche per sogno. Anzi», era la risposta. Con il passare del tempo, finite le domande è rimasta l'abitudine a dare per scontato che dovesse finire così. Che era destino che, gira e rigira, volenti o nolenti, quando si parla di cinema italiano si finisca per transitare sempre nello stesso quartiere e nelle stesse strade: Tognazzi, Gassman, Vanzina, Risi, Comencini, De Sica.

Di tanto in tanto capita un signor Rossi spuntato dal nulla. Ma è l'eccezione che conferma la regola. Qualche figlio d'arte, è vero, ha cercato con coraggio di prendere le distanze, lasciando da parte la commedia per guardare oltre il confine. È il caso di Marco Risi, figlio di Dino, che ha cer-

cato, riuscendoci, di dare un taglio personale alla propria carriera. Magia il fratello Claudio ha preferito giocare sul sicuro. E con il serial televisivo *S.P.Q.R.* si è limitato a ricopiare i vecchi gags del padre e degli amici



Marco Risi

del padre, tanto per non fare un torto a nessuno. I Vanzina, figli di Steno, hanno dato di più, trasformando il laboratorio artigianale del padre in una sorta di fabbrica seriale del ridere. E chissà che un giorno, imitando il genitore che firmò il suo primo film «serio» con

il nome di battesimo, non finisca per firmare con uno pseudonimo il loro primo film seriamente comico.

Nel mondo dei predestinati, però, c'è chi fa mondo a parte. Come i figli di Ugo Tognazzi. Ricky, il maggiore, ha deciso di puntare su un cinema d'impegno civile che coniughi anche lo spettacolo, scegliendosi pure una sorta di genitore adottivo: Sergio Leone. Maria Sole, si occupa di tutto quanto sta dietro la macchina da presa.

L'unico che cerchi di imitare il padre è Giammarco. Ma in sua difesa c'è da dire che ha scoperto la vocazione «tardi». Come tardi si è arreso Christian De Sica, che dopo aver cantato, recitato, posato e ammiccato alla «maniera di papà», papà Vittorio l'ha definitivamente clonato in *Simpatici e antipatici*, trasformandosi in una copia perfetta del maresciallo Antonio Ca-

ruso di *Pane, amore e...* «Quando mamma l'ha visto, ancora un po' sviene», ha raccontato a *Domenica In*.

Altro mondo a parte è la famiglia Comencini. Con Francesca e



Ricky Tognazzi

Cristina che alle note intimiste della commedia all'italiana del padre Luigi, hanno preferito le note intimiste con poca commedia: *Pianoforte* per la prima, *La fine è nota e Va' dove ti porta il cuore* per la seconda.

Da papà Vittorio, ha preso le di-

stanze anche Alessandro Gassman, che si limita con molta ironia a giocare il ruolo del figlio d'arte nello spot di una banca. E che dire di Amanda Sandrelli, che della mamma ha conservato solo il cognome? O di Paolo Pietrangeli, che del padre Antonio (*Io la conoscevo bene*) ha mantenuto l'impegno civile, tralasciando il cinema, dopo *Porci con le ali* e *I giorni cantati*, per la regia del *Maurizio Costanzo Show*? O di Naike Rivelli, figlia di Ornella Muti, che da grande vorrebbe fare la scrittrice? Ma nel mare dei figli d'arte, c'è anche la rarità di un padre d'arte: il professor

Verdone, stimatissimo storico del cinema. Per colpa del figlio passerà alla storia come il papà di Carlo. E chissà se a chi gli chiederà «cosa si prova?», riuscirà a rispondere che è «un sacco bello».

Bruno Vecchi